

La regina nuda

Viaggiatori d'occidente Crisi a Dubai: in discussione anche uno stile di viaggio?

Claudio Visentin

C'era una volta la destinazione più alla moda del mondo globalizzato. Poi, come un giocatore di Monopoli giovane e aggressivo, il più famoso tra gli Emirati Arabi Uniti ha costruito troppi alberghi, uffici, centri commerciali, e ora non riesce più a onorare le sue scadenze finanziarie. Il numero dei visitatori durante le feste di Natale non è crollato (anche perché molti avevano prenotato in anticipo), ma è stato necessario proporre sconti del 40-50 per cento, e le soluzioni più economiche sono state (s)vendute a prezzi da ostello londinese (anche 30 sterline a notte!), o da villaggio vacanza sul Mar Rosso. I cinici turisti post moderni ne hanno naturalmente approfittato - anche la decadenza ha un suo fascino - ma questa popolarizzazione della clientela non è certo di buon auspicio per una destinazione pensata per le élites: l'incantesimo dell'esclusività è infranto, e in futuro sarà difficile tornare ai vecchi prezzi. Per intanto sui voli di Emirates, la compagnia aerea regionale, i nuovi turisti low cost si mescolano ai consulenti di Deloitte & Touche assoldati a peso d'oro per studiare la ristrutturazione del debito di Dubai World.

Non sarebbe dovuta finire così, quando si assegnò al turismo un ruolo cruciale nello sviluppo di Dubai. Il vero motore dell'economia dell'emirato erano naturalmente gli investimenti immobiliari, ma una particolare e coerente cultura del viaggio era anch'essa funzionale al disegno complessivo.

Per sostenere i valori di proprietà che dopo tutto sorsero in mezzo alla nulla, e attirare ricchi residenti e turisti, sono state create una serie di attrazioni

di dimensioni gigantesche, capaci di colpire l'immaginazione, ma quasi del tutto legate dalla storia e dall'identità del territorio. Queste attrazioni sono state poi pubblicizzate attraverso campagne di comunicazione ben orchestrate, ricorrendo a tutti gli strumenti noti (per esempio viaggi pagati per giornalisti), utilizzati su di una scala e con risorse senza precedenti.

Va detto subito che i media non sono usciti molto bene dalla prova; hanno esercitato molto debolmente il loro compito di controllori per conto dell'opinione pubblica e, più o meno consapevolmente, per superficialità o interesse, si sono troppo spesso uniti al coro di lodi al quale Dubai stesso dava il la. Chi non voleva vedere il re nudo dietro alle scintillanti apparenze non lo ha visto, o se l'ha visto ha avuto paura di dirlo quando tutti sostenevano il contrario.

La popolarizzazione della clientela non è di buon auspicio per una destinazione pensata per le élites

Questa sembra essere la sola spiegazione, tenuto conto che un debito di queste dimensioni non si crea dall'oggi ai domani. Non a caso quando i giornali hanno ricominciato a fare il loro mestiere, l'idillio è finito, e Dubai ha messo al bando l'edizione domenicale del quotidiano britannico The Times per aver pubblicato un editoriale molto informato e critico, *L'affondamento del sogno di Dubai*.



L'aeroporto di Dubai, in attesa del più maestoso Jabel Ali. (JanetandPhil)

In passato Dubai ha invece goduto dell'attenzione dei giornali per le sue proposte turistiche al limite della stravaganza, a cominciare da Dubai Ski Resort (www.skidubai.com), dov'è possibile sciare nel mezzo del deserto in una cupola mantenuta sotto zero nonostante la temperatura esterna sfiori i 50°. Ha fatto altrettanto rumore la prima spiaggia refrigerata del mondo, per evitare di scottarsi i piedi sulla sabbia. Sarà realizzata a Palazzo Versace (www.palazzoversace.ae), che dovrebbe (ma il condizionale è davvero d'obbligo) aprire nel 2010. «Questo è il tipo di lusso che vuole la gente ricca», ha dichiarato il presidente della struttura, senza accorgersi di esporre a una pessima figura i propri clienti, che ignorano evidentemente l'esistenza delle ciabatte da spiaggia.

È rimasto in mezzo al guado anche Dubailand (www.dubailand.ae), sulla carta il più grande parco divertimenti del mondo, mentre il vicino Abu Dhabi ha già reso pubblico il progetto di un parco a tema dedicato alla Ferrari. In entrambi i casi, considerato che si tratta di Paesi poco densamente popolati, per far arrivare i visitatori si conta sulla crescita di Emirates, che attende che sia pronto il

nuovo e, ovviamente, gigantesco aeroporto Jabel Ali. Dopo di che, centinaia di migliaia di persone potranno attraversare mezzo mondo per andare al Luna Park (!), in un completo travisamento di quello che il viaggio internazionale dovrebbe essere.

Insomma, senza volerlo, Dubai è riuscita a proporre una perfetta sintesi del peggio che il turismo può offrire: esperienze banali e preconfezionate nella logica del parco a tema, uno stupore infantile al posto della comprensione di culture e stili di vita diversi, una presenza ossessiva dei marchi più famosi e un consumismo incurante degli sforzi verso la sostenibilità ambientale di cui tutto il resto del mondo discute (a Dubai ogni residente produce in media più di 44 tonnellate di CO2 all'anno).

Sino al brusco risveglio, Dubai è stata una miscela micidiale di speculazione, cemento e cultura di massa kitsch. Nel frattempo la città vecchia (Bastakia), con il suo museo dedicato alla storia delle tribù beduine e all'economia tradizionale basata sul commercio di perle e sulla pesca, se n'è stata in un angolo come la sorella brutta in una fiaba di principesse. Chissà che ora qualcuno non la inviti a ballare.

Paesi trasformati

Bussole Inviti a letture per viaggiare

«Suonava la mezzanotte quando fermai la macchina davanti al caffè Majestic. Un gradevole silenzio regnava sulla strada ancora calda...»

La prova definitiva del valore di un libro di viaggio è la sua capacità di interessare il lettore anche quando i Paesi descritti si sono nel frattempo completamente trasformati, come i Balcani e l'Asia del 1953-4, in questo splendido libro di Nicolas Bouvier, il noto viaggiatore ginevrino.

Bouvier tocca infiniti luoghi, personaggi, temi, ma senza mai allontanarsi troppo dalla sua intuizione centrale, e cioè che ci è data un'esistenza, e dobbiamo consumarla nel modo più significativo possibile. Viaggiare è una buona opportunità, invece il turismo, serve poco: «Se non si concede al viaggio il diritto di distruggerci un poco, tanto vale restare a casa.»

Il viaggio vive di un'alternanza di pieni e vuoti. E dunque per cominciare bisogna svuotarsi della falsa pienezza quotidiana, privarsi di ogni lusso (salvo la lentezza), liberarsi dal fastidio e dalla confusione delle cose, dagli occhiali dell'abitudine, per ritrovare la semplicità di spirito. Poi, una volta vuoti, lasciarsi riempire dal mondo, aprirsi alle sue rivelazioni, seguire la curiosità, coltivare l'intuizione: e dunque colori, odori, sapori, suoni, contatti, appetiti e magari nausea. Per poi trovarsi, al termine del viaggio, nuovamente vuoti, ma in un modo diverso. È quello il momento per mettersi in ascolto davvero. / C.V.

Bibliografia

Nicolas Bouvier, *La polvere del mondo*, Diabasis, 2009, pp. 280, € 18,00.

Ad opera d'arte

Arteterapia Ciascuno possiede una propria dinamica di creazione che, attraverso l'espressione artistica, può diventare cammino verso la conoscenza di sé e dell'altro

Maria Grazia Buletti

L'arte è creatività e la creatività è movimento vitale: in ognuno, anche in coloro che si trovano in una situazione di disagio fisico, psicologico o sociale, permangono intatte delle zone capaci di entrare in una dinamica di creazione. Creare delle forme è una necessità atavica insita in ogni uomo e questa capacità espressiva ha una valenza terapeutica. Dunque: l'arte è vita che pulsa in ciascuno di noi. Risvegliandola e coltivandola, allontaniamo il fantasma della morte. Ma se possiamo riconoscere all'arte un così grande potenziale terapeutico, un dubbio sorge spontaneo: perché il pittore Vincent Van Gogh, che ha tanto dipinto per gran parte della sua vita, è morto suicida? Lo abbiamo chiesto a Roberta Pedrinis, laureata in Lettere e Filosofia, Discipline delle arti della musica e dello spettacolo, diplomata in arte terapia ad Arles, nel sud della Francia, proprio dove il pittore di origini olandesi trascorse gli ultimi anni della sua tormentata vita. Roberta è membro della Società internazionale di psicopatologia dell'espressione e di arte terapia (SIPE) e nel Canton Ticino tiene degli Ateliers di comunicazione e di espressione creativa dove esercita la sua professione di arte terapeuta. «Nella società odierna, dove tutto è organizzato

in modo capillare, la creatività trova sempre meno spazio per esprimersi, mentre essa è assolutamente necessaria al buon equilibrio psicofisico dell'essere umano, in quanto innata». I Greci già coltivavano questa convinzione e nell'Europa di fine Ottocento alcuni psichiatri iniziarono a interessarsi alle produzioni spontanee dei malati di mente ricoverati negli «asili»: gli ospedali psichiatrici di quei tempi.

«Nel 1922, fu pubblicato il libro *L'arte dei folli* a opera di Hans Prinzhorn. Egli riconobbe la valenza terapeutica di questa capacità espressiva naturale dell'uomo ed ebbe l'intuizione geniale di parlare con i malati delle loro opere, anticipando così quella che in seguito si sarebbe sviluppata come arte terapia». Ma in concreto come si sviluppa oggi questo percorso? «Nel 1951 - spiega Pedrinis - lo psichiatra Donald W. Winnicott disse che è giocando e solo giocando che l'uomo può esprimere davvero se stesso. L'arte terapia è dunque una sorta di gioco creativo nel quale si riattiva la dimensione immaginativa che diventa funzione trasformativa: è dunque un metodo di cura e di sviluppo della persona». Per questo, l'arte terapia si rivolge a tutti coloro che desiderano confrontarsi con il proprio potenziale creativo: «Si spazia fra le problematiche specifiche come l'handicap fisico e psi-

chico o patologie psichiche; ha valenza di prevenzione per individuare e prevenire disagi o patologie future e facilita la comunicazione all'interno di gruppi agendo sulle dinamiche interne».

Attività svolta in piccoli gruppi o individualmente, il percorso creativo si dipana attraverso l'uso di diversi materiali come matite colorate, tempere e pennelli, pastelli, argilla, gesso e altro ancora: «Ogni materiale può costituire un supporto per la cura, il rinnovamento, la ricostruzione, lo scambio e la crescita. Al ritmo dell'opera, immagini, desideri, sensazioni, emozioni, pensieri, conflitti, nodi esistenziali anche inconsci prendono forma e possono così venire elaborati e posti a distanza».

All'interno di uno spazio detto *transazionale*, che si pone al confine tra la realtà interna e quella esterna, il soggetto in creazione può dar forma a elementi del proprio mondo interiore e osservarli sotto una nuova luce, libero a questo punto di modificarli e di svilupparli. Nell'ambito di questo percorso «il terapeuta ha il compito di accompagnare la persona a riscoprire sempre più la propria autentica impronta soggettiva, via maestra verso la vera identità: si tratta di una persona professionalmente preparata negli ambiti artistico e psicologico, il cui compito è quello di facilitare l'espressione artistica di chi intraprende il percorso di arte ter-



pia, offrendogli un adeguato sostegno psicologico».

Accompagnati dal professionista, si determinano dunque l'eventuale disagio che si vuole elaborare e superare e si stabiliscono degli obiettivi. Dopo questa prima fase, si entra nel processo terapeutico vero e proprio attivando le risorse personali di ciascuno. Una figura, quindi, fondamentale ai fini della terapia: «L'accoglienza incondizionata di cui deve disporre l'arte terapeuta permette di creare un ambiente facilitante in cui il paziente si può muovere nel processo espressivo che, non dimentichiamolo, possiede un aspetto liberatorio importante. Si riesce a dare forma a un disagio che può essere oggettivato, quindi allontanato».

Ma ritorniamo a Van Gogh che, malgrado dipingesse con fervore, non ha mai trovato sollievo. Nel 1889 scriveva al fratello Theo: «È molto probabile che abbia ancora tanto da soffrire (...)

prendo tutti i giorni il rimedio che l'incomparabile Dickens prescriveva contro il suicidio. Consiste in un bicchiere di vino, un boccone di pane e di formaggio e una pipa di tabacco». Ciononostante morì suicida un anno dopo. Tutta quell'arte non fu in grado di curarlo... «Ricordiamo che Van Gogh nel suo prorompente uso del colore così incisivo e innovatore da marcare fortemente la storia dell'arte contemporanea, fu un uomo molto solo. E solo morì. Incompreso nella sua epoca come molti pionieri. L'arte terapia è per contro una creazione «accompagnata» dove centrale è il rapporto creatore - terapeuta e oggetto creato. L'arte terapeuta facilita la simbolizzazione, affinché colui che crea la propria storia diventi anche protagonista della propria vita».

Link utili:

www.adhikara.com/roberta-pedrinis